



Il ministro delle Finanze parla da Bruxelles sulle prospettive del «dopo Euro»

«E ora non imbrigliate l'azione del governo»

Visco: «Chiediamo alla maggioranza il massimo impegno»

DA UNO DEGLI INVIATI

BRUXELLES. «La nascita dell'Euro è un evento storico. Ieri, nel corso del Consiglio dei ministri Ecofin - racconta il ministro delle Finanze Vincenzo Visco - lo si percepiva con chiarezza. Si tratta di un successo del governo, della maggioranza dell'Ulivo, ma io credo che sia un successo soprattutto della sinistra e del Pds».

Come si è passati da un Euro a cinque, una sorta di marco «allargato», a un Euro che vede la partecipazione di undici paesi?

«Si è messo in moto un meccanismo politico ed economico che ha sospinto la maggioranza dei partners Ue a fare di tutto per rispettare i parametri di Maastricht; e non pochi dei paesi che sono per ora rimasti «fuori» adesso stanno riflettendo sulle opportunità mancate. Per l'Italia, è chiaro che il risultato ottenuto è di fondamentale importanza. Nessuno avrebbe scommesso un soldo sul fatto che la nostra partecipazione sarebbe stata accolta con l'unanimità dei voti, senza particolari resistenze od ostilità. Ma tutte le perplessità e i dubbi sono stati sbaragliati dalla forza dei dati, dagli straordinari risultati raggiunti. Questa battaglia - perseguita in un contesto di pace sociale - ha risposto vittoriosamente anche alle spinte secessionistiche della Lega Nord, che aveva fondato la sua strategia sul fallimento dell'aggancio all'Europa. Un altro successo è che l'opposizione abbia in parte votato a favore del Dpef o dichiarato di condividere gli obiettivi; per la prima volta c'è un consenso «bipartisan» sull'Europa».

Un successo del governo, ma in particolare della sinistra di governo. Perché?

«Il nostro partito, che ha metà dei ministri di questo governo, ha dato un contributo di compattezza e di assoluta determinazione. E questa, a mio avviso, una novità vera della storia politica del nostro paese. Un governo compatto, un Ulivo che è stato più di una semplice coalizione di partiti, un forte ruolo della sinistra al suo interno. Possiamo andare lontano».

Lo sforzo per il risanamento dei conti italiani è stato terribile. Ora, ci si attende che Euro e conti in equilibrio contribuiscano a creare il lavoro che non c'è.

«Proseguire sulla strada del risanamento crea risorse e spazi di manovra per generare occupazione e crescita. Con prezzi stabili, tassi d'interesse moderati, una moneta unica che elimina i rischi di cambio, un quadro politico stabile ora è possibile attendersi un forte rilancio degli investimenti produttivi, specie nel Mezzogiorno. Ma qui si gioca la sfida decisiva, una sfida che chiede al governo un impegno straordinario, e che impone al Parlamento di dare il massimo sostegno all'Esecutivo. Se si vuole che il governo faccia le riforme

e modernizzi il paese, non si deve imbrigliare la sua azione».

Un richiamo al Parlamento, alle forze politiche?

«Il problema è il funzionamento delle moderne istituzioni par-

lamentari, il rapporto tra il governo e la sua maggioranza, le regole del confronto parlamentare con l'opposizione. Naturalmente il confronto e il dibattito è fondamentale, ma poi c'è il momento delle decisioni. Il rischio ora è che la tensione si allenti. La società

italiana chiede di andare avanti, di fare le riforme: l'Europa non è la tappa finale, ma solo l'inizio. Faccio un esempio: se vogliamo tutti accelerare lo sviluppo nel Mezzogiorno, allora servono in-

novazioni normative, che devono poter avvenire in tempi rapidi. Il nostro meccanismo di produzione legislativa questo non lo consente. Il Parlamento lavora, e molto, ma il suo lavoro viene va-



Le riforme servono, ma vadano nella giusta direzione

nificano».

Dunque, se le riforme istituzionali imposte dalla Bicamerale dovessero arenarsi, per il governo sorgerebbero concrete difficoltà...

«Le riforme servono, se vanno nella direzione giusta. Nel lavoro della Bicamerale le questioni più importanti sono quelle della forma di governo, dei rapporti tra Parlamento e governo, il federalismo. Attenzione: bisogna evitare che le riforme introducano meccanismi complicati, più farraginosi di quelli attuali, che si tramuterebbero in maggiori costi e in maggiori tasse. Basti pensare all'eccezionale inutilizzo di finanziamenti per lo sviluppo. Tutti concordano sul fatto che bisogna rimuovere gli ostacoli burocratici e normativi, ma il nostro sistema fa sì che in assenza di accordo tra i tanti soggetti che hanno voce in capitolo ogni sforzo venga frustrato, paralizzato. Dunque, innanzitutto bisogna rinsaldare il rapporto tra governo e maggioranza: è solido, ma va reso ancora più solido. Poi, occorre dar vita a un sistema che non penalizzi la capacità operativa e decisionale, garantendo allo stesso tempo trasparenza e rapidità. Questo, a mio avviso, è il senso vero della riforma della pubblica amministra-

zione, della riforma istituzionale. E non nascondo la mia preoccupazione in proposito: non vedo in giro una chiara consapevolezza. E c'è il timore che alcune innovazioni istituzionali in discussione possano aumentare le difficoltà, anziché scioglierle, creando segmentazioni, duplicazioni, complicazioni».

Nasce l'Euro, nasce la Banca centrale europea, ma ancora manca un forte organismo politico sovranazionale in grado di coordinare le politiche economiche dei partners europei.

«L'indipendenza della Bce come autorità monetaria sovranazionale si sviluppa all'interno degli obiettivi di politica economica indicati dai governi. Detto questo, a livello europeo bisogna progressivamente individuare le materie su cui superare il vincolo delle decisioni all'unanimità. Oggi, tuttavia, la convergenza dei paesi membri sulle questioni di politica economica è molto forte».

Roberto Giovannini



Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco

Blow Up

Resta pessimista l'ex ministro degli Esteri nel governo Berlusconi

«Ma attenti alle crisi di rigetto» Così parlò Martino, l'euroscettico Imbarazzo e silenzio dai leader del Polo

ROMA. Il Polo, pur facendo professione di europeismo, continua a prendere le distanze dalla politica del governo. Nei giorni dell'ingresso dell'Italia nell'Euro Berlusconi, Fini e Casini sono oggettivamente imbarazzati di fronte al successo di Prodi e Ciampi. Chi euroscettico è sempre stato e continua ad esserlo è Antonio Martino, che nel governo Berlusconi ricopriva l'incarico di ministro degli Esteri.

«Oggi - dice - è una giornata di festa per chi crede e non vorrei fare il guastafeste, ma devo dire che le preoccupazioni restano perché è la costruzione dell'Euro che lascia spazio a perplessità. Per esempio i tedeschi e altri, non gli italiani, non si fidano dell'Euro: una conseguenza di ciò potrebbe essere una crisi di rigetto con la conseguente fuga di capitali verso monete considerate forti, come il franco svizzero o la sterlina. L'unico mezzo per impedire ciò sarebbe l'aumento dei tassi di interesse che lascerebbe il governo italiano in braghe di tela, dato che ha basato il risanamento della nostra economia proprio su questo e che dovrebbe studiare qualcosa altro per evitarne il disavanzo».

Eppure Mario Monti, l'economista di chiara fama che è stato man-

dato nella Commissione europea proprio dal governo Berlusconi, ha plaudito all'azione del gabinetto Prodi. Non è una contraddizione? Martino ritiene di no: «Sono stato proprio io a convincere Monti ad andare a Bruxelles, dicendogli anche che sull'Euro avremmo litigato. Vorrei però chiedere ai critici di essere più rispettosi delle mie posizioni, anche perché per me sarebbe stato più ovvio fare l'euro-peista entusiasta per tradizioni familiari e perché lo è anche l'80% degli italiani. Non essere nel coro è decisamente più scomodo. C'è persino chi, come Angelo Panebianco e Sergio Romano, mi ha accusato di essere stato una delle cause principali, con queste posizioni, della sconfitta del Polo nel '96».

Berlusconi parlando di Europa mostra un palese imbarazzo perché non può non riconoscere l'operato di Prodi. Così Tremonti, che aveva bollato il governo di incapacità. E come la pensa, in proposito, l'ex mi-

nistro degli Esteri? «Io ho criticato il progetto complessivo e la politica di risanamento del governo - è la risposta - perché a mio avviso basata su provvedimenti effimeri. Non ho fatto il tipo di critiche di Tremonti. Mi lasci dire che recentemente mi sono imbattuto in un discorso di Luigi Spaventa, del 79, che sosteneva posizioni quasi identiche alle mie. Cioè: dato che l'Italia avrebbe bisogno di un tasso di sviluppo più alto dell'attuale e dato che i nostri mercati del lavoro sono rigidi e il dualismo regionale è pronunciato, la nostra partecipazione all'Euro potrebbe portare alla recessione e ad un aumento della disoccupazione».

Ma oggi, entrata nell'Euro, l'Italia è più forte o più debole? Secondo Martino, «la risposta bisogna dividerla in tre parti. La prima: io ho sollevato il problema quando era ancora possibile rimediare al progetto e quando non era ancora partita la conferenza per la revisione del trattato di Maastricht. Cioè si sarebbe potuto inserire nella discussione anche la strategia monetaria. Oggi, invece, a distanza di un anno è difficile ottenere delle modifiche. La seconda: nel '96, quando Prodi decise che l'Italia poteva entrare nell'Euro fin dall'inizio, pensò che l'obiettivo si poteva raggiungere con le riforme, ma non sono state fatte. Quindi il nostro ingresso avviene in modo precario. Credo, quindi che sia maggiore il rischio di stare nell'Euro in queste condizioni. Terza: supponendo che i tassi d'interesse aumentino per la fuga dall'Euro le conseguenze per l'Italia sarebbero gravi, perché salterebbero i conti pubblici. E la risposta quale potrebbe essere, in tal caso? L'aumento delle tasse? Le riforme? Non credo. Si avrebbe un freno degli investimenti. Certo, se le cose dovessero invece andare bene ne saremmo tutti contenti».

Rosanna Lampugnani



IN PRIMO PIANO

Scalfaro: la Germania in cattedra senza titolo «Adesso siamo maturi»

ROMA. Ci sono gli «esaminandi» e ci sono gli «esaminatori» per vocazione, distingue Scalfaro. E subito si capisce che - a proposito di moneta unica - ce l'ha con la Germania, da sempre il più occhuto dei nostri euro-professori; con metafora più terra terra Totò avrebbe contrapposto i veri uomini ai caporali. A proposito di Euro, il presidente tesse, infatti, l'elogio dell'«umiltà» del popolo italiano, che ha dovuto, appunto, «superare esami su esami» - ricorda prima di entrare tra gli Undici della moneta unica. E sferza quei docenti che in verità non avevano «nessun titolo» per salire in cattedra e gestendo dal Quirinale il trapasso dalla Prima alla Seconda Repubblica proprio come garante e tutore di un governo di centro-sinistra.

Un atteggiamento come quello di Kohl «non ha senso», secondo Scalfaro. «Forse aveva qualche fondamento 50 anni fa, ma già 40 anni addietro non era più sostenibile», s'è confidato. Per non parlare dell'opposizione olandese all'Italia: un'ostilità che è inversamente proporzionale all'importanza di quel paese».

I tedeschi e l'Europa. I tedeschi finora si sono comportati con l'Europa un po' come gli industriali italiani che mandano in Confindustria a rappresentarli gente un po' di seconda fila: come quando Kohl impose al vertice della Commissione europea un personaggio abbastanza defilato come Jacques Santer. Scalfaro chiese allora al cancelliere tedesco il perché di quella scelta. E la risposta di Kohl fu: «Dovevamo darla quella presidenza, forse a Giscard, che sarebbe andato in giro per l'Europa con grandi parate, scorte, auto blu?..».

I parametri di Maastricht. Per l'Europa dei burocrati e dei ragionieri Scalfaro nutre notoriamente scarsa stima. Lì ha già messi più volte alla gogna delle sue esternazioni. Ma in privato il presidente concede che i parametri di Maastricht almeno una cosa la contenevano di positivo: fissavano precise e rigorose scadenze cui adeguare le politiche economiche e finanziarie. Altrimenti, il pragmatico Scalfaro, con una battuta delle sue, ha spesso confidato di ritenere che «noi italiani, senza precisi vincoli temporali, avremmo finito per raggiungere il risanamento verso il Duemilacinquecento».

Vanno bene, quindi, i parametri, vanno bene gli esami. Specie adesso che sui tabelloni risulta che anche noi siamo «maturi».

Presidente e cancelliere. Si è lavorato, come l'arte della diplomazia insegna, sulle contraddizioni

Vincenzo Vasile

CONSORZIO MEDIA 68
MANIFESTOLIBRI
EUROPEAN COMMISSION
DIRETTORE INFO 2000
IN COLLABORAZIONE CON
AMBASCIATA DI FRANCIA
GOETHE INSTITUT ROM

IL '68 NELLA STORIA
E NELLA CULTURA EUROPEA
CONVEGNO INTERNAZIONALE

RELAZIONI DI
AGNES HELLER, CLAUS OFFE,
ALESSANDRO PIZZORNO,
GIANNI VATTIMO, MICHEL WIEVIORKA

ROMA 6 MAGGIO 1998 ORE 10-16.30
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI
SALA MULTIMEDIALE - INGRESSO VIA MILANO

Per il Senatùr l'ingresso di Roma nell'Euro è un tranello Bossi grida al complotto anti-Padania: «Francia e Germania la vogliono a pezzi»

MILANO. «La Germania e anche la Francia vogliono controllare l'imprenditoria padana»: Bossi ne è convinto. La scelta delle due potenze europee di favorire l'ingresso dell'Italia nella moneta unica nasconderebbe una perversa strategia antipadana. Ecco come l'ha spiegata il Senatùr durante il comizio del «primo maggio leghista», festeggiato sul Lago di Como: «Tutti in Europa sanno che i bilanci italiani sono fasulli, ma tacciono perché fa loro comodo. La verità è che i tedeschi vogliono neutralizzare l'imprenditoria padana perché ne hanno paura. Con la Germania anche la Francia ha interesse a controllare un sistema produttivo così vivace e competitivo il miglior controllo lo ottengono facendo entrare l'Italia in Europa, dando un peso enorme a Roma e alla sua costosa mediazione che paralizza le potenzialità e lo sviluppo della Padania». Risultato: per la Lega la Padania se ne può stare tranquillamente alla finestra. «La Germania non si illuda - avverte Bossi - perché la Padania non ha firmato

per l'Europa... Certo ci entreranno ma quando non saremo incatenati al destino romano».

Detto fatto. Al Parlamento europeo i rappresentanti del Carroccio ieri hanno detto di no al varo dell'Euro con dentro l'Italia. Il capogruppo leghista Luigi Moretti, bergamasco, ha ripetuto in aula i concetti bossiani: «È una vittoria dei grandi capitali che uccide il sogno di un'Europa federale...». Ma il drappello dei cinque leghisti si è scomposto: Raimondo Fassa, ex sindaco di Varese, pivettiano, formalmente ormai fuori dal movimento nordista, e Gipo Farassino, uno dei capi storici della Lega, ex segretario del movimento in Piemonte, da tempo messo ai margini, si sono dissociati dalle direttive antieuropee del Senatùr. «Abbiamo votato a favore dell'ingresso dell'Italia per motivi di coerenza...». Ma Farassino è andato oltre nella polemica col leader leghista: «Le posizioni dell'attuale segretario sono una cosa, quelle della Lega un'altra cosa».

Comunque all'antieuropeismo in-

sistito di Bossi c'è una spiegazione. Il Senatùr punta a occupare nuovi spazi dello scontento e della protesta che potrebbero aprirsi con la moneta unica. Così viene incoraggiato il «nazionalismo padano», che è un modo tutto bossiano di proporre al di qua delle Alpi una posizione di tipo leghista, senza dichiararlo. Che sia una strategia vincente è tutto da dimostrare. Tuttavia quegli spazi di consenso elettorale all'attuale destra italiana non è in grado di colmarli. Così il leader del Carroccio cerca di sfruttare la situazione, per ora riesumando vecchie canzoni risorgimentali contro l'impero austroungarico, durante la festa lacustre chiamata «batelada»: «Ho sentito dei lavoratori alla nostra festa che cantavano: «Guarda Guylai (il generale che sostituì Radetzky in Italia ndr.) che arriva primavera...». Ecco presto arriverà la primavera della Padania. Arriverà nonostante i magistrati come Papalia, nonostante Roma, nonostante i sindacati...».

C.B.